

JIRI KOLAR

Pubblicato sulla rivista ZETA, Campanotto Editore, dicembre 2022

Ho lavorato a lungo a Parigi, in particolare negli anni 80 / 90, tenendo rapporti con colleghi, galleristi e amici. Ero nello studio di Eduardo Jonquieres a Montparnasse quando la voce di Horacio Garcia Rossi mi raggiunse al telefono per informarmi che, nel pomeriggio, si inaugurava un'importante mostra di Jiri Kolar alla galleria Lelong. "Vieni anche tu che te lo presento ... L'orario il solito, le 18". Quel pomeriggio arrivammo in galleria: io, l'amico Fernand Fournier, a quel tempo professore di filosofia al Lycée Georges-Braque, e Zita Vismara gallerista milanese che avevo rintracciato nel primo pomeriggio, arrivata a Parigi il giorno prima per lavoro. Arrivammo e Lui era là: appoggiato a un calorifero. Minuto, occhi sorridenti dietro le lenti, sigaretta accesa. Dopo le brevi presentazioni Fernand mi farà notare che "... è il tipico intellettuale praghese ..."

Garcia Rossi aveva un rapporto di amicizia con questo "poeta visivo" al quale le autorità cecoslovacche avevano da poco notificato una condanna ad un anno di prigione e al sequestro di tutti i beni, avendogli rifiutato la domanda di prolungare il suo soggiorno in Francia. E questo era l'ultimo degli *incidenti* con il potere politico nei quali Kolar era incappato. Nell'84 (presidente Francois Mitterand) otterrà la nazionalità francese.

Nato il 24 settembre del 1914 a Protivin, Cecoslovacchia, da padre panettiere e madre lavandaia, termina la scuola primaria superiore e vuole fare lo stampatore ma impara il mestiere di falegname. Disoccupato per molti anni esercita diversi lavori prima di diventare scrittore. Nei primi anni '30 si interessa alla letteratura moderna ceca e mondiale. Comincia a scrivere dei poemi e realizza i suoi primi collage sotto l'influenza del *poetismo* e del *futurismo* (ammetterà sempre un suo debito con Marinetti). Nel 1937, l'anno dopo la morte della madre, allestisce la prima personale al Mozarteum di Praga. È del 1941 la pubblicazione di una prima raccolta di poemi. Nel 1942 fonda, con altri poeti, artisti e fotografi il *Gruppo 42*. Dopo aver pubblicato un primo libro di *metamorfosi poetiche*, come le chiamerà, si trasferisce a Praga e diventa lettore in una casa editrice. Quindi il matrimonio e le prime interpretazioni plastiche di testi poetici. Licenziato torna ai collage ai quali darà nomi appropriati alla poetica e alla tecnica esecutiva: **confrontage, antianatomia, rapportage, chiasmage, histoires**, metodi di lavoro dei quali diventerà maestro indiscusso.

Nel 1953 viene arrestato per i suoi scritti considerati sovversivi, passa nove mesi in carcere in attesa di giudizio, viene condannato a un anno di prigione, poi amnistiato. Dal 1959 al 1961 rompe per sempre con la poesia verbale e inizia le prime versioni di una poesia visiva realizzando in 5/6 anni: i **balengogrammi, alfabetogrammi, rebus, poemi perforati, a nodi, a colori e con lame di rasoio; ventilage, stratificazioni, disformazioni, rollage, chiasmage rilievo oggetto, collage tattili e narrativi, rollage circolari, anticollage** e primi grandi formati. (In proposito nel 1986 è stato pubblicato un libro-catalogo che intendeva fare *il punto* sui differenti modi inventati da Kolar per realizzare i suoi lavori, non a caso intitolato *Dictionnaire des Méthodes*).

Scrivo Fausto Lorenzi nella presentazione della mostra che organizzai a Brescia nel 1996 con Sabina Melesi dell'archivio Jiri Kolar: "*Ci può essere una poesia fatta da tutti, che compare dove non è aspettata, fuori dalle pagine dei libri, come un pulviscolo di segni che non si sedimenta, ma sciama qua e là si offre a ognuno con intelligibilità un po' enigmatica, sottile e delicata, contro la prepotenza, il potere d'ingiunzione con cui abitualmente ci opprimono le parole e le immagini? La poesia concreta di Jiri Kolar è questo gioco di rifrazioni e trasparenze che parla con voce discreta e ostinata, fino a farsi ascoltare. E vedere. Kolar immagina un linguaggio plastico della poesia, un'evidenza che non rifiuti nessun corpo alle parole, in una dimensione di totale disponibilità, di libertà. Perciò di anarchia: così pericolosa per il potere...*"

Le autorità cecoslovacche gli avevano concesso nel 1975 un permesso per lasciare Praga, in occasione della prima mostra al Guggenheim di New York e negli anni precedenti aveva ottenuto diversi permessi di espatrio: in Brasile per la Biennale di san Paolo, per il Canada, per Berlino con borsa di studio di un anno della Deutscher Akademischer Austauschdienst. Nell'83 i rapporti con il potere si stavano ammorbidente e il suo lavoro poteva cominciare a viaggiare, insieme a Lui, senza impedimenti di carattere politico. Cominciavano grandi mostre nei principali musei di tutto il mondo: retrospettive al Pompidou, Guggenheim, Reina Sofia, Tate Gallery... Biennale di Venezia del 1990 a rappresentare la Cecoslovacchia, come una riconciliazione con la patria che non gli fu sempre amica. Ma a quel tempo il presidente della Cecoslovacchia era Vàclav Havel, scrittore drammaturgo, firmatario, come Kolar di Carta 77 (come lo scrittore, che poi sarà nobel per la letteratura Jaroslav Seifert, il grande fotografo Jean Saudek, i fuorusciti Milan Kundera, e il cineasta Milos Forman regista di *Qualcuno volò sul nido del cuculo* e altri).

Roman Kames, artista boemo come Lui e suo segretario, mi raccontava del suo ultimo viaggio in aereo da Parigi a Praga, dove, poco tempo dopo, sarebbe morto. "... est monté dans l'avion avec sa bouteille d'oxygène ..."

La personalità di Kolàr è stata poliedrica e complessa, situata a quel confine dove letteratura, poesia ed immagine riprodotta convergono per frantumarsi e fondersi in nuovi distillati alchemici. Con la "Praga Magica" nel cuore, artista colto, dall'intelletto aristocratico, ha rappresentato un'Europa destinata a scomparire, se non, ahimè! già scomparsa. Le parole frantumate, da lui usate per rivestire le cose e gli oggetti sembravano il tentativo di reinventare un mondo, e le cose del mondo, oramai, forse prive di senso. Nelle opere di Kolàr, come all'inizio della Macondo di Marque "le cose non avevano nome e bisognava indicarle col dito". Riguardiamo il suo lavoro.

Beppe Bonetti